

Per Penoncini Edoardo

*Cant dal paés* di Edoardo Penoncini viene ad essere una ulteriore testimonianza del suo padroneggiare una lingua, quella ferrarese, che negli endecasillabi ha una musicalità perfetta. Il libretto si può considerare, come del resto la poesia in generale, un atto d'amore per il suo paese di origine, amore di struggente e al contempo di dolce malinconia nel ricordo di luoghi e delle poche persone rimaste, perché "nel cimitero ha letto mille storie". E mi sovviene la poesia *Romagna* di Pascoli là dove suona appunto "...io, la mia patria or è dove si vive: gli altri son poco lungi; in cimitero..." In questo mondo globalizzato che pare aver dimenticato il senso umano delle relazioni e, come ebbe a dire Pier Paolo Pasolini, dove assistiamo ad una desentimentalizzazione della vita, nel consumismo sfrenato "rovina delle rovine", il poeta Penoncini sottolinea che "il bello del borgo natio dove ogni voce è una carezza al cuore, tutto serve per vivere ancora". Il suo paese, avvolto nelle nebbie invernali e sotto la calura estiva resterà sempre nel suo cuore e lui spera di ritornare ancora a rivedere quel borgo di poche case e rimanere là, quando sarà la sua ora, per un sonno che durerà per sempre. La sua pietà, ora che le notti si accorciano, si accende di compassione soprattutto per quelle che erano ai tempi della giovinezza ragazze belle e vivaci ed ora le rivede in sogno o forse nel dormiveglia come vecchie e morte cui nessuno porta un fiore. Allora i poeti, come sosteneva Alda Merini, "non si redimono, vanno lasciati volare tra gli alberi come usignoli pronti a morire", Edoardo è fin troppo consapevole della inattività e finitudine del tutto, ma altrettanto consapevole che la parola poetica è sì come dicevamo, dono d'amore, ma soprattutto balsamo per le nostre ferite. La poesia e più in generale l'arte, ha scritto Olivier Clément in "Il potere crocifisso", "ci risveglia. Essa ci cala più in profondità nell'esistenza. Fa di noi degli uomini e non delle macchine. Rende solari le nostre gioie e laceranti le nostre ferite. Ci apre all'angoscia e alla meraviglia". Ed è vero che non si abita un paese ma una lingua, come ha asserito Cioran, e Penoncini vive ancora col paese natio nel cuore, decantato con la lingua appresa da bambino.

Nevio Spadoni